

Il racconto

L'itinerario tra i paesaggi italiani arriva in Sicilia. A Palermo, dove, tra fantasia e realtà, sfilano i protagonisti della storia affascinante, ricca e crudele della città. Ma non è un giorno qualunque. È il giorno in cui viene ucciso il giudice Paolo Borsellino.

Vincenzo Consolo
La lingua della Sicilia

Vincenzo Consolo è nato a Sant'Agata di Militello, in provincia di Messina, nel 1933. Ha scritto numerosi romanzi e racconti, accomunati dall'invenzione di una lingua insieme colta e popolare. «La ferita dell'aprile» (1963), «Il sorriso dell'ignoto marinaio» (1976), «Retablo» (1987), «Le pietre di Pantalica» (1988), «Nottetempo, casa per casa» (1992, premio Strega), «L'olivo e l'olivastro» (1994). Nel 1989 ha esordito in campo teatrale con la tragedia «Catarsi». Ha scritto anche una fiaba dialogata, «Lunaria» (1985) e alcuni saggi: «La pesca del tonno in Sicilia» (1986), «Il barocco in Sicilia. La rinascita del Val di Noto» (1991).

Rebecca Forster
Dalla carta alla pietra

Rebecca Forster lavora con metallo e pietra, carta e disegno. Il suo lavoro si sviluppa in relazione con la storia e la cultura dei paesi in cui ha vissuto. È nata nel 1960 a St. Albans, Hertfordshire, in Inghilterra. Si è specializzata in scultura alla Norwich School of Art nel 1982. Poi, nell'87, ha vissuto per un anno a Cipro. Nel 1990, ad Atene, ha allestito una personale dal titolo «A sculptor's landscapes». Dal 1991 vive e lavora a Milano dove, nel 1997, ha allestito una personale alla galleria SpazioTemporaneo e ha partecipato a «Periscopio», rassegna di giovani artisti attivi in Lombardia». Sempre nel 1997 ha tenuto una personale presso la Bearsmore Gallery di Londra.



DALLA PRIMA

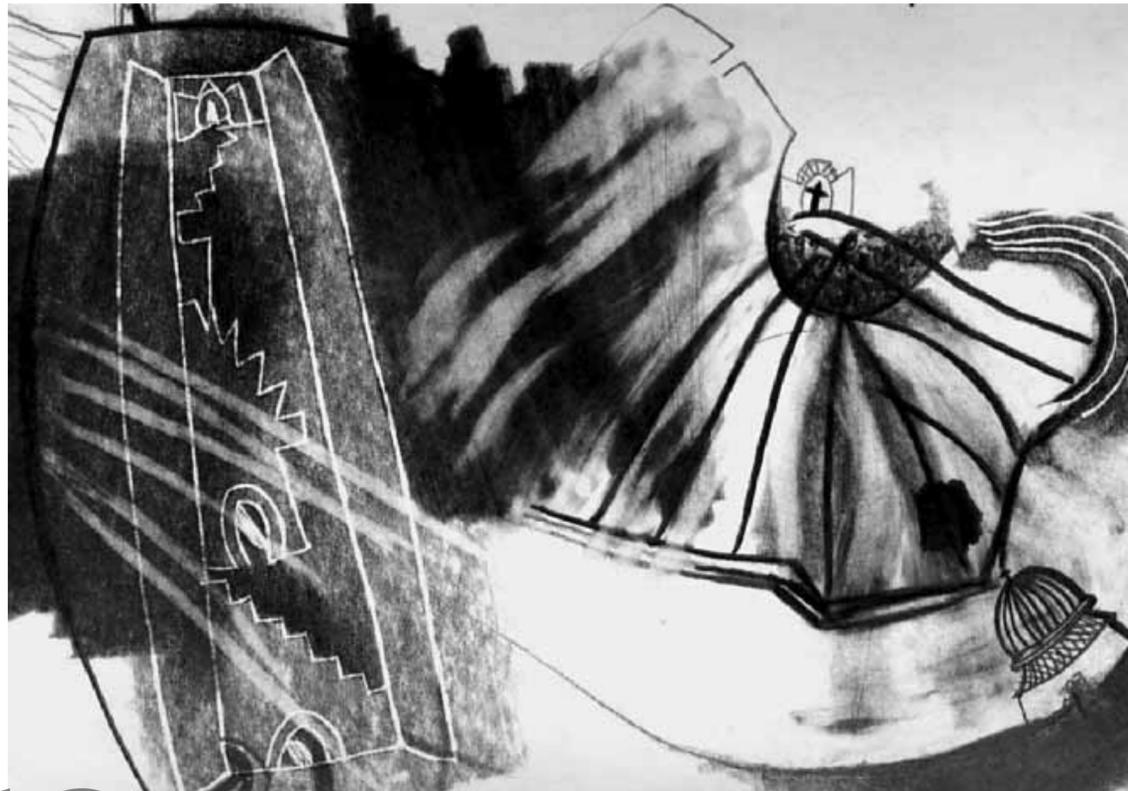
L'À DENTRO il Teatro del Sole, la piazza Villena o Quattro Canti, il cerchio dei miti e dei simboli, la rappresentazione gerarchica dei poteri, là, ogni volta che era a Palermo, non poteva fare a meno di sostare, leggere le quinte di quella fastosa scenografia di marmo, con le fontane, le Stagioni, i Filippi di Spagna, le Vergini sante, gli stemmi spiegati sopra i fastigi, e colonne paraste festoni volute angeli mascheroni a ogni ripieno. Là era il libro di storia più chiaro, il nuovo libro che i viceré avevano scritto sopra un altro più antico e consunto. La Strada Nuova o Maqueda che aprirono ortogonale alla vecchia del Cassaro creava un nuovo assetto urbanistico, delineava i quattro rioni o mandamenti, l'Albergheria, il Capo, la Kalsa, la Loggia, difesi dentro le mura, i bastioni, ma poneva soprattutto la gran croce, reale e simbolica, sopra l'intrico di vie e viuzze, il labirinto di cortili e casupole del vetusto abitato musulmano: la vittoria di Lepanto e le imprese di Carlo V in Tunisia legittimavano ormai nuove visioni e nuove progettazioni. Lungo i bracci della croce, sugli spazi resi vuoti dalle demolizioni, i nobili e i religiosi poterono costruire i loro immensi palazzi, i loro conventi, e monasteri chiese collegi noviziati oratori. Questa piazza dei Quattro Canti diveniva allora il baricentro, il fulcro, il palcoscenico di vita, di feste e parate, il punto di convergenza e di fuga.

Era là, dentro la contemplazione, l'incanto. Era ai piedi

dell'Estate (prostrato era dall'ardente fervore di luglio), di Filippo il re di santa Ninfa (sognava questa silvana o fluviale, largitrice di pietosa ombra, di benigna frescura sulle creature esposte agli artigli del Sole che feroce trionfava in questo suo pomposo recinto, questo Teatro dentro il vasto naturale teatro dei monti scabri che in cerchio chiudono questa città, la fanno tiepido giardino in inverno e conca fiammante in estate), e guardava la prospettiva, diritta come una lama, di via Toledo, da Porta Nuova e il Palazzo Reale giù fino a Porta Felice (la

quinta del mare, oltre gli alti pilastri barocchi, solcata da vele, era a scaglie abbaglianti), l'altra di via Maqueda, in cui intravedeva, oltre la quinta dell'Autunno, di Filippo IV e della vergine Oliva, la scenografica fontana e il Palazzo Pretorio, la matronale cupola d'azulejos smaglianti della chiesa dei Teatini e le cupole scarlate, moresche di San Cataldo.

Meriggio, l'ora sacra, il tempo dell'arresto, della luce sospesa, dei sortilegi, delle apparizioni. O *bords siciliens d'un calme maréage*... I bordi erano i marciapiedi sconnessi con le vasche polverose delle fontane secche; la palude, le basole fumanti della rotonda su cui gi-

19 luglio
1992

Palermo,
una domenica
d'estate
Come a teatro
scorre
la storia
della città
Ma un boato
irrompe
sulla scena:
muore
Borsellino

mevano copertoni, stridevano le ruote ferrate di carrozze. Non fauni o ninfe apparivano, ma fantasmi per via Toledo, invadevano il Teatro del Sole.

Cavalli e cammelli venivano, nel clamore assordante di pifferi, trombe, tamburi, emiri e visir in groppa all'ombra di baldacchini di seta, un corteo di vali e cadi, d'eunuchi, odalische, saltimbanchi guizzanti, e soldatesca moresca in turbanti sgariganti, lampi di scimitarre, d'occhi di gaietto. Che rimescolio di razze, di lingue, in questa turba vitale, invadente, in questi dominatori venuti dal mare, dai deserti lontani, in questi guerrieri audaci e sereni coltivatori di palme, d'uli-

vi, di cedri. Sono insieme arabi, persiani, egizi, libici, sudanesi, berberi, spagnoli, tutti uniti dalla fede in Allah. Sono rudi, incolti, feroci, e sapienti, dottissimi, cultori di numeri, astronomie, raffinati poeti. La notte di quella loro impresa sembrava una negra ornata dei monili delle stelle: rubando versi a Garcia Lorca, così cantava Ibn Hamdis. Palermo fu per questi ispirati invasori il divano della loro nostalgia delle sabbie e delle oasi, ricordo e ricreazione del Cairo, di Bagdad, Medina, Damasco.

Ruggeri e Guglielmi seguivano, in ancor più sontuosa parata, su cavalli inguadrappati, in corona e tunica dorata, con

seguito di baroni e ciambellani, giureconsulti e scienziati, poeti, biondi guerrieri, eunuchi, paggi e favorite andaluse. Questi soldati normanni, questi nordici eroi della Riconquista cristiana, sono sedotti in Palermo dalle delizie musulmane, e parlano l'arabo, vivono come califfi, si fanno tolleranti verso ogni fede, cultura, si muovono in una al-Madinah, in una città dalle trecento moschee, in un bosco di minareti da cui i muezzin modulano il loro richiamo, nella Palermo di chiese bizantine e romane, di sinagoghe, di mercati e di bagni, di castelli e di ville suburbane, la Zisa, la Cuba, la Favara.

IL PAESAGGIO
Segno bianco
per sognare

Riportare sulla carta la superficie della materia alleggerendola del suo peso attraverso un segno sognante di matita; oppure piegare e modellare la carta per farle assumere la massa e la forza di una scultura: intorno al

dialogo di questi termini apparentemente antitetici lavora Forster. Che, dialogando con Angela Madasani in occasione della mostra del 1997 «Periscopio», ha detto di scegliere il materiale che impiega in realzione al luogo in cui vive. Perciò diversi tipi di pietra rilevati, e rivelati, nei lavori fatti nella natia Inghilterra. Oppure il metallo di bidoni riciclati preso a prestito durante il soggiorno a Cipro. Quindi i sampietrini di Milano, inseriti nei suoi lavori da quando vive in Lombardia.

Nel paesaggio a matita che qui riproduciamo - e nell'autoritratto «con il paesaggio in testa» che l'artista ha voluto accanto alla scheda biografica - c'è un segno bianco che trova inaspettate suggestioni oniriche ricalcando le trame della pietra. E, dove non arriva la superficie lapidea, giunge l'immaginazione a dar corpo a queste vedute immaginarie di paesaggi da favola e «chagalliani».

Se poi la tecnica del «frottage» dà eccessiva stasi al segno, ecco arrivare il gesto nervoso della gomma da cancellare (ancora un segno bianco, «negativo») a dar forza al vortice dell'immaginazione.

C.A.B.

Svanisce lo screziato bagliore normanno ed è la volta dello Stupore del Mondo, del «Vento di Soave» del rosso Federico. Viene al galoppo sul destriero bianco, in mantello di porpora, la mano nel guanto di cuoio in cui affondano gli artigli del falco. Gli fanno corteggio vassalli, cancellieri, notari,

poeti della nuova lingua volgare, in tenuta di caccia anche loro, il falcone sul braccio. Vanno verso i sobborghi, i monti di fronte, i boschi, per le battute di caccia.

In trono sopra alti carri, vengono ora i potenti di Spagna, corone e gorgiere, stridore di corazze e di spade, arcigni e

malinconici, con viceré e arcivescovi al seguito, inquisitori, familiari, giustizieri, boia, soldatesca ferrata e crudele.

Arriva quindi nel Teatro del Sole, passa lento, si snoda come un lungo drago di scaglie e di fuoco, il tremendo corteo. Viene dalla parte del mare, dalla Porta Felice, dal Tribunale, dalle carceri della Santa Inquisizione. Così trapassa nell'ordine. Alabardieri in testa della Guardia del Viceré che a viva forza aprono la strada fra le resse della folla festante. Cavalieri con gli stendardi del S. Uffizio. La Compagnia dell'Assunta col crocifisso velato fra quattro torce accese. Ordini regolari e padri Carmelitani con stendardi. L'Alcade e cavalieri delle carceri segrete del S. Tribunale. I «rei» in tunica gialla, mitra della vergogna in testa e cero in mano, circondati da guardie armate. E quindi i «pertinaci», in veste e mitra impiecate, pronti per l'autodafé, il rogo, là sul piano della Cattedrale. La coda del drago infernale è formata dagli illustrissimi Inquisitori, in carrozze e su mule bianche.

Sembra adesso smorzato quel fuoco, più lieve quell'ora, sembra che per il varco dei Canti, di Primavera e d'Inverno, rotoli giù dai monti un alito fresco, clemente.

Avanza in questo sollievo la carrozza dorata, i cavalli con pennacchi e sonagli. V'è dentro, impettito e solemne, in feluca e giamberra di perla, gli occhiali sul naso, il Viceré illuminato, il marchese Caracciolo. Ha premura di giungere alla reggia per scrivere, comunicare all'amico d'Alembert il formidabile evento. «Je me réserve à la fin, pour la bonne bouche, de vous dire, avec un peu de vanité de ma part, l'abolition de l'Inquisition...».

Ma tutto s'oscura d'improvviso, il sole s'annera, fumi e caligini piovano su questo Teatro. Teatro di luce nera, di tenebra ancora. Le quinte concaeve della piazza, le Stagioni, i Reali, le Sante, le logge, i fastigi s'adombrano per i fumi dei roghi di masserizie, indumenti che divampano nei quartieri infetti e sospetti, dai lazaretti dello Spasimo, del Borgo, del fondo Fluente. Scende ora per via Toledo la processione dolente, la massa degli appestati, dei corpi infermi, fiorenti di bubboni, petecchie, seguono il vescovo, i frati, l'urna di vetro sopra il dorso di un mulo in cui sono le ossa, appena «inventate» sul Monte Pellegrino, le sante reliquie di Rosalia, la fanciulla eremita eletta a furore patrona in quel flagello, venuta da Barberia su un galeone di merci. Gli manca il respiro, vacilla per l'afa che grava sempre di più su quel Teatro, quel cerchio del mondo. Smuove le mani nell'aria per fuggere l'affanno, frantumare allucinazioni, fantasmi.

Cerca di muovere i passi, fuggire da quello spazio stragato, dall'incantesimo, della storia angosciosa di quella città, di quell'isola, che in figure, in ossessione gli viene.

Improvviso, in quel pomeriggio d'assenza, in quella domenica di vuoto nel luglio fervente, è scosso il Teatro da un enorme boato. A cui segue un silenzio di panico, attesa. Motori, sgommate, sirene lacerano l'aria di via Toledo, dei Quattro Canti. «Il tritolo, la strage!» urlano da ogni parte.

Vincenzo Consolo

PREPARAZIONE GARA REGALO

Subito in regalo per te una splendida T-shirt.
Corri in Farmacia!

FRILIVER
PERFORM

linea sport
BRACCO

Numero Verde
167-315215

TI CARICA DI ENERGIA... E DI REGALI

Aut. Min. Rich. Offerta valida fino al 31/12/98 www.canalsport.it